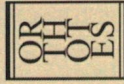


uni e Mezzogiorno raccoglie i testi oggetto della discussione sviluppata nella nona edizione di Giovanicome, riflessione organizzata a partire dal che riunisce periodicamente nell'Università di Salerno studiosi, nazionali, della condizione giovanile, sociologi ed esponenti di discipline affini. *Giovani e Mezzogiorno* è stato il titolo del convegno. I testi evidenziano una della realtà meridionale, troppo spesso letteralmente dimenticata dalla come da tante agenzie e altrettanti intellettuali, nella convinzione del ri- si del carattere nazionale della vicenda meridionale e delle sue contraddi- ella risorsa che essa e tutti suoi abitanti rappresentano per lo sviluppo del del ruolo centrale che in questo processo di modernizzazione possono no avere i giovani e le giovani meridionali. La riflessione insiste peraltro cessi di differenziazione interni ai territori meridionali come alla realtà le, lungo le sue generazioni e le sue diverse collocazioni, ribadendo la tà di fare di queste differenze, come anche delle disuguaglianze presenti, o irrinunciabile oggetto di analisi ma anche premessa di interventi la cui uziiazione è condizione anzitutto del loro reale raccordo con la realtà.

le Rauty è professore ordinario di *Storia del Pensiero Sociologico* e di *Individui, relazioni, istituzioni sociali* nell'Università degli Studi di Salerno. Studioso della condizione giovanile e ssi migratori, osservatore delle vicende della cultura popolare, è autore di numerosi volu- zioni e curatele di diversi classici statunitensi legati all'istituzionalizzazione e allo sviluppo ologia, con particolare attenzione alla Scuola di Chicago e all'Interazionismo Simbolico.

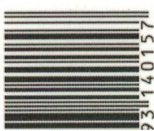
di: Gennaro Avallone, Gabriele Ballarino, Filippo Bencardino, Gianmaria Bottoni, ia Capechi, Amalia Caputo, Elisa Cardellicchio, Massimo Cerulo, Francesca Conti, . Daher, Lucio D'Alessandro, Luisa De Vita, Maria Esposito, Luisa Ficarra, Giuseppe Giulio Gerbino, Simona Gozzo, Emanuela Ingusci, Gevisa La Rocca, Martina Lo Fabio Massimo Lo Verde, Mario Morcellini, Francesca Palano, Nazareno Panichel- nzo Parziale, Valeria Pignato, Gabriella Punziano, Raffaele Rauty, Geraldina Roberti, Salerno, Rossana Sampugnaro, Lello Savonardo, Laura Siligato, Miriam Sticchi, Lore- larita, Moris Triventi, Giuseppina Tuminelli, Sandra Vatrella, Fiorella Vinci

Orthotes Editrice



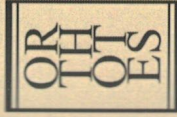
orthotes.com

-88-9314-015-7



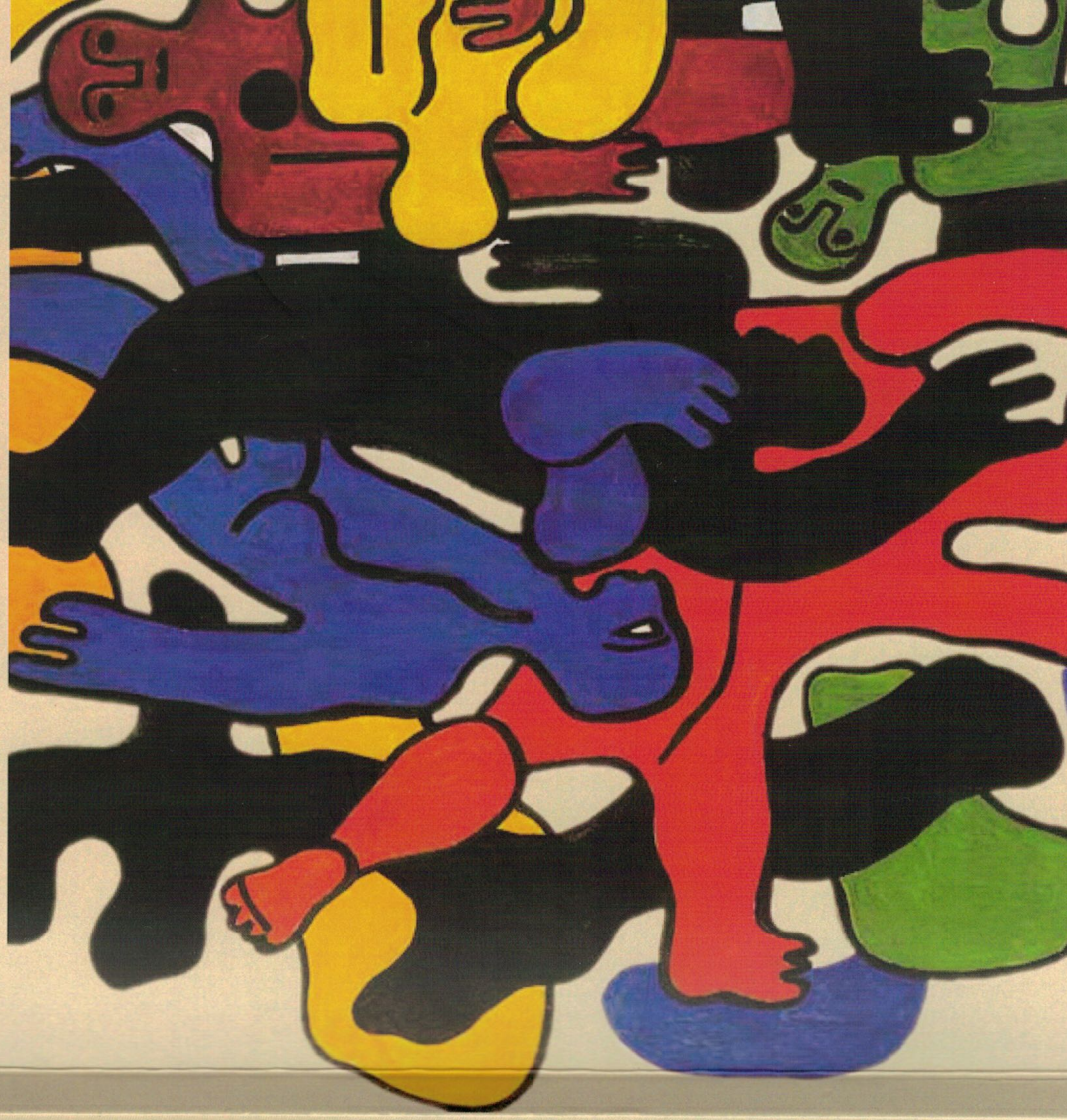
In copertina: Fernand Léger, *Les grands plongeurs noirs*, 1944

25,00



Giovani e Mezzogiorno

a cura di
Raffaele Rauty



Volume pubblicato con il contributo del
Dipartimento di Scienze Politiche, Sociali e della Comunicazione
dell'Università degli Studi di Salerno

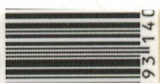
Relazioni introduttive

Tutti i diritti riservati
Prima edizione: novembre 2015
Copyright © 2015 Orthotes Editrice
Napoli-Salerno
www.orthotes.com
ISBN 978-88-9314-015-7

[FUORI COLLANA]

orthotes

93140



25,00

GIOVANI COME EXPORT & IMPORT MADE IN SUD:
IL CASO "MERIDIONALE"

Forse tutta l'Italia va diventando Sicilia...
A me è venuta una fantasia, leggendo sui giornali gli scandali di quel governo regionale: gli scienziati dicono che la linea della palma, cioè il clima che è propizio alla vegetazione della palma, viene su, verso nord, di cinquecento metri, mi pare, ogni anno... La linea della palma... Io invece dico: la linea del caffè ristretto, del caffè concentrato... E sale come l'ago di mercurio di un termometro, questa linea della palma, del caffè forte, degli scandali: su su per l'Italia, ed è già oltre Roma...

LEONARDO SCIASCIA, *Il giorno della civetta*

Il "meridionale" categorizzato come "il" problema sin dall'Unità d'Italia, associato inevitabilmente alle problematiche economiche sociali legate al Sud, di vecchie e nuove forme di povertà radicate nella nostra cultura. L'esistenza di differenze sostanziali tra il Nord e il Sud dell'Italia, in termini di sbocchi occupazionali, è d'indubbio rilievo nell'economia italiana del secondo dopoguerra. I divari regionali esistenti nell'area del Mezzogiorno testimoniano i problemi strutturali odierni.

Si parla di disoccupazione giovanile, di ritorno all'emigrazione, non più dal sud al nord, direttamente fuori dall'Italia – ma il termine utilizzato non è più quello dell'emigrazione bensì di "fuga dei cervelli". Tutto ciò deriva da una mancata interdisciplinarietà di competenze sul territorio che denotano una scarsa attività di attuazione delle politiche pubbliche e sociali.

Orbene, la crisi attuale pur esasperando contribuisce allo stesso modo a far comprendere la reale dimensione di quelli che sono i problemi che disgregano la società.

Alla base di tutto non può non rintracciarsi una crisi della politica regionale, cittadina, che non affronta, in alcun modo i nodi fondamentali della questione. Alla base c'è una crisi che parte dall'individuo stesso che non si riconosce più nella propria comunità e perde il proprio senso di appartenenza.

Sul tema possono individuarsi: il mancato utilizzo del capitale umano interno al proprio territorio, del capitale sociale, economico e del terzo settore, tutti elementi che connotano il fenomeno "export made in sud". Innanzi a tale problematica si registra con frequenza sempre più crescente il disinteresse della politica, la quale non si occupa in alcun modo delle tematiche legate al lavoro (o con tentativi maldestri) non assumendo su di sé alcuna responsabilità, che emerge esclusivamente solo in periodo elettorale. Tutti quanti, chi più chi meno, deviano il discorso sulla crisi. Cosicché le domande nascono spontaneamente: ma quale crisi? La crisi della politica? Sociale? Dell'individuo? La crisi esistenziale di giovani che a trent'anni pluri-laureati preferiscono lasciare tutto e partire senza sapere cosa ci sarà dopo? Le stesse motivazioni che portarono sessant'anni fa circa i siciliani ad emigrare in Germania o in Svizzera. Chi non ha nella propria famiglia un parente che non è emigrato dall'Italia? Tutti.

La crisi, dunque, degenera in tante questioni: in una crisi d'identità, di credibilità, tale per cui ogni cosa che accade in questa regione, ogni problema che c'è in giro finisce per essere addebitato proprio alla politica, messa sotto accusa per i costi ad essa legati. E dunque non si trova una risposta plausibile a questo "fenomeno" al quale attribuiamo il termine di "crisi". Oltretutto, la rassegnazione lascia dei segni profondi nelle persone e nelle comunità, le cui conclusioni vanno sempre assunte *cum grano salis*, sugli effetti psicologici delle crisi, ritenuti altrettanto importanti di quelli economici, poiché hanno a che fare con il sistema di credenze delle persone. C'è una crisi valoriale che porta l'individuo a credere più nel proprio fallimento che nella riuscita: "nemo propheta in patria (sua)". Secondo Anthony Giddens: «...nelle prime fasi dello sviluppo di un individuo, la fiducia fondamentale in stabili circostanze d'identità e di ambiente circostante – ovvero la sicurezza ontologica – non si basa in primo luogo su di un senso di continuità delle cose o degli eventi [...] essa deriva piuttosto dalla fiducia personale e genera un bisogno di fiducia negli altri che senza dubbio si protrae in qualche modo per tutta la vita. La fiducia nelle persone, come sottolinea Erikson, si basa sulla reciprocità della risposta e del coinvolgimento: la

fedeltà nella rettitudine del prossimo è una fonte primaria del sentimento di integrità e autenticità dell'Io. La fiducia nei sistemi astratti garantisce una sorta di affidabilità quotidiana ma per sua stessa natura non può fornire né la reciprocità né l'intimità che offrono le relazioni di fiducia personali...» (Giddens, 1994, pp. 116-117).

In questi ultimi anni abbiamo avuto casi di suicidio di giovani imprenditori, di studenti di dottorato (ricordando Norman Zarcone) che hanno avuto le porte chiuse e non sono riusciti a trovare alternative di lavoro. Anche a loro sono state attribuite cause che variano dalla situazione familiare, allo stress psicologico, la chiamano "depressione" dovuta da fattori individuali e sembrano aver assunto la posizione di dominio nelle spiegazioni da ricercare. Giovani definiti "bamboccioni", incapaci di governare la propria vita che oscilla come un pendolo foucaultiano dall'abbandono totale da parte delle istituzioni al mancato senso di realizzazione dell'individuo che lo porta a compiere gesti insulsi.

Secondo il sociologo Raymond Boudon: «...il senso dei valori continua a sussistere. Si osserva un consenso su molti giudizi di valore. Si rilevano inoltre cambiamenti che riguardano molte questioni e che vanno nella stessa direzione: ad esempio, verso una maggiore preoccupazione per l'approfondimento e il rafforzamento del rispetto della persona, e verso la ricerca di un sempre più debole controllo sull'individuo da parte delle autorità nelle sue diverse forme: politica, religiosa, ideologica, ecc...» (Boudon, 2003, p. 24).

Bisogna chiedersi però se sia più importante il dato economico, che comunque va approfondito, rispetto al significato democratico che di per sé occupa il tema della rappresentanza. I giovani del Sud sanno bene cosa significano lavori consolidati, gruppi di pressione criminali, posti controllati, paure diffuse, itinerari privilegiati per ricchi e potenti, il così chiamato "baronaggio" – "la gerarchia da rispettare"; ma sappiamo anche che le idee – quando sono buone e sono accompagnate da un cambiamento di mentalità e cultura possono vincere i fantasmi della paura e della rassegnazione e far avere una maturazione collettiva. Possono contribuire ad abbattere i tanti condizionamenti presenti nella società "meridionale".

Secondo il sociologo Salvatore Abbruzzese: «...Il giovane che entra nel mondo del lavoro vero, non quello delle ripetizioni o dei lavoretti per mettere da parte i soldi per andare in vacanza, si trova di fronte ad un nuovo universo di significati che si insinua nelle amicizie, nei rapporti affettivi, nella gestione del tempo. Per questo,

nel limite del possibile, il lavoro va scelto e non subito. Il lavoro è (può essere) il luogo della realizzazione professionale ed è importante cercare il posto giusto, la propria strada non solo in ambito professionale, ma dando peso anche alle relazioni, alle persone, alle cose che si fanno, portando nel nuovo mondo la propria personalità nel suo insieme...» (Abbruzzese, 2001, p. 22).

La maggior parte dei giovani cerca un lavoro per restare nella propria terra, ed il fatto stesso di provarci è quasi una forma di coraggio e di ribellione al "sistema". Le menti fuggono perché la meritocrazia non esiste in nessuna istituzione nel meridione, sono isolati i casi che hanno potuto vantare di tale riconoscimento, andarsene non significa fuggire ma sopravvivere, ricrearsi un posto nel mondo con la consapevolezza che le radici della propria terra sono le stesse che faranno ritrovare il coraggio per ritornare.

La frustrazione è dentro il giovane stesso perché ovunque provi ad inserirsi, previo colloquio di lavoro la risposta è sempre la stessa: "le faremo sapere". Un modo gentile per concedere il beneficio del dubbio al candidato e lasciare la speranza che finisce fuoriuscendo dalla porta che prima era dietro le proprie spalle. Molti sono i giovani che non riescono ad entrare nel mondo del lavoro, poiché a loro sono state da sempre chiuse le porte. Di conseguenza, calano drasticamente le iscrizioni alle università, facendo così diminuire il rapporto tra maturati ed immatricolati ed abbandonando universitari. Un vero disastro perché la conoscenza è una delle cose che in un Paese in crescita deve essere sempre aggiornata. Come non riflettere sul fatto che stiamo disippando la principale ricchezza delle nostre comunità, destinate perciò ad un progressivo impoverimento e deperimento: ricchezza costituita da giovani qualificati la cui massima aspirazione è avere un contratto in un call center (anche quello ottenuto tramite previa segnalazione).

Un altro fenomeno paradossale che si sta verificando la crescita del ricorso al lavoro gratuito o simbolicamente remunerato, cioè agli stage il cui utilizzo risponde sempre meno alle finalità per cui sono stati pensati. Lo stage, o tirocinio formativo e di orientamento, nella definizione della legge, è un periodo di formazione "on the job" presso un'azienda, che costituisce un'occasione di conoscenza diretta del mondo del lavoro, oltre che di acquisizione di una specifica professionalità. Per molti, invece, diventa un limbo in cui si rimane intrappolati a lungo, anche a distanza di tempo dalla conclusione del percorso scolastico o universitario, e l'indipendenza economica tarda ad arrivare, costringendo a rinviare le più importanti scelte di vita.

Qualcuno se la prende con un popolo incapace di elevarsi, altri guardano altrove e così se esiste una questione meridionale. In realtà, individuare le cause può essere pure interessante, ma altrettanto importante: proporre nuove politiche a sostegno dei giovani. Studiare strategie sostenibili per una rinascita di un territorio del Sud che può riprendersi sfruttando le risorse interne ed il proprio capitale sociale. Da anni c'è la questione della cattiva gestione dei fondi europei da parte del Sud: oggi, per esigenze di stabilità, i fondi sono intoccabili o addirittura ritornano indietro per mancanza di richieste, a causa di una cattiva gestione partecipativa ai bandi e d'informazione sugli stessi.

Una volta erano le "braccia" che fuggivano oggi le capacità dei giovani, i quali non hanno alternative e che di certo non vogliono creare la propria indipendenza alla veneranda età dei quarant'anni e riuscire forse a crearsi una propria famiglia. Si perché dicono che siamo esigenti, narcisisti, egoisti cosicché ed anche il valore di procreare sembra essere stato accantonato, messo in un angolo e minimizzato, non tanto perché il termine "famiglia" incute timore o altro, ma chiamiamo il fattore primo che è la mancata stabilità economica a ritardare la vera crescita individuale.

Il sociologo Angelini sostiene che in Italia lo sviluppo delle politiche di pari opportunità sia stato notevolmente ritardato per ragioni storiche e culturali rispetto ad altri paesi: «...le pari opportunità vengono assunte nel linguaggio e nella prassi politica e istituzionale nel momento in cui i loro fondamenti teorici sono superati e spesso contestati da nuovi pensieri e movimenti, fondati sulla valorizzazione della differenza di genere e sull'affermazione del punto di vista femminile...» (Angelini *et al.*, 2009, p. 16).

Altra variabile di genere, che riguarda la situazione di precarietà non solo dell'Italia meridionale, è data dal fatto che la donna abbia la possibilità di gravidanze e dunque può subire forme discriminatorie nell'assunzione perché il datore di lavoro (se si trova) dovrebbe pagare lo stipendio ugualmente all'impiegata. Quindi si assumono meno donne, e quelle assunte vengono sotto pagate.

I dati pubblicati nel settembre 2013 sul quotidiano *La Repubblica* ci riportano che la situazione attuale vede i giovani tra quindici e ventinove anni che non studiano né lavorano né cercano lavoro: mentre la media italiana è al 22,7 per cento, in Sicilia si arriva al 35,7% con un trend in preoccupante crescita. Quella degli "sfiduciati" è una categoria che include persone che hanno abbandonato la scuola o l'u-

niversità per assenza di prospettive o di risorse e che allo stesso tempo non sono entrate a far parte del mondo del lavoro.

Un dato, che fa il complessivo delle persone inattive, cioè disponibili a lavorare ma che non cercano attivamente un lavoro: una condizione che riguarda un siciliano su due e che supera addirittura il 60 per cento se si considera solo la forza lavoro potenziale femminile. La disoccupazione ha assunto le caratteristiche di una vera e propria "calamità sociale". I giovani meridionali tra i quindici e i trentaquattro anni fanno registrare un tasso di occupazione del 31,7%, mentre quello delle donne del Sud è al 23,3%. Consideriamo, poi, il dato dei circa due milioni e 100 mila giovani italiani, ragazzi tra i quindici e i ventinove anni, che non studiano, non lavorano e non seguono percorsi formativi (di cui circa il 33% non cerca proprio un lavoro). I cosiddetti *Neet*. Al Sud rappresentano, nella relativa fascia di popolazione, il 30% della forza lavoro, mentre al Nord il 20%. Considerando che per oltre la metà di essi si registra una permanenza in tale condizione per un tempo superiore a due anni, il rischio di esclusione sociale è molto alto. Se non si mettono in atto politiche mirate ad un loro inserimento nel mondo del lavoro, si porrà comunque la questione di come farsene carico, in termini di assistenza e di welfare. Questo perché oggi non vi è dubbio che i giovani, per una parte, siano divenuti i nuovi poveri, l'anello debole della società cui è negato il diritto al futuro, come conferma l'ultimo Rapporto Caritas. I tassi di disoccupazione mostrano un *trend* in crescita, anche tenendo conto del tasso di attività rimasto pressoché immutato, sono lo specchio di una divergenza riconducibile al divario Nord-Sud.

Questo appare un elemento paradossale, ma di difficoltà sostanziale: il costo delle politiche sociali è in contraddizione con le possibilità di sviluppo del sistema. La disoccupazione dal punto di vista delle politiche sociali è un problema perché: in primo luogo i disoccupati non versano le tasse (c'è quindi meno cassa), poiché la tassazione viene soprattutto dal lavoro, i disoccupati ricevono dei sussidi (ci sono più richieste). Tali fenomeni hanno distribuzioni diverse secondo il territorio: ad esempio la disoccupazione femminile dell'Italia settentrionale è inferiore rispetto a quella del sud ma superiore a quella dei paesi scandinavi.

Le forme di occupazione tendono a cambiare: ci sono cioè delle forme di occupazione flessibile, cioè si rende il mercato del lavoro dell'ente pubblico più flessibile. I contratti di lavoro dell'ente pubblico sono molto rigidi (operando iniquità sostanziali): l'esigenza di

condurre a un mercato del lavoro molto flessibile c'è sicuramente. Mutando però le basi, l'intero sistema delle politiche sociali vacilla.

Alcune dimensioni ci permettono di vedere come i problemi sono rappresentati: secondo l'approccio disciplinare si pone enfasi su alcuni aspetti dei problemi; secondo la visione politica abbiamo filoni generali che portano a differenti approcci, la dimensione culturale nazionale comporta valutazioni diverse dei problemi: ne sono valutati alcuni e ne sono sottovalutati altri; ha importanza anche lo status sociale degli individui (ha una correlazione indicativa con la diversa visione dei problemi, anche riguardo alla cultura del soggetto).

L'effetto è una forte attenzione alla razionalizzazione verso i processi socio-demografici.

Rendere flessibile il mercato del lavoro (lavoro interinale, su progetto), dove c'è una riduzione delle vecchie garanzie, porta a ridurre le spese, perché si riducono gli stipendi e perché c'è un'attenuazione della garanzia del posto di lavoro (è più facile così il licenziamento).

Tuttavia se si spinge troppo sulla precarizzazione del mercato del lavoro, si danneggia il tessuto familiare, poiché da parte di un giovane è molto più difficile l'emancipazione dalla famiglia di origine.

Osservando l'andamento degli aspetti economici e scegliendo come soluzione la flessibilità, avremo dei contraccolpi sul corso di vita (anche riproduttiva) degli individui, poiché questa necessita almeno di alcune di sicurezze. Si nota che l'aumento della flessibilità è un dato che va in parallelo con la nascita del primo figlio: attualmente questa tende ad essere piuttosto ritardata (anche perché spesso si realizza in assenza di servizi sociali di sostegno). Tutto ciò contribuisce ad aumentare il problema delle politiche sociali (insicurezza di lavoro, nascita tardiva del primo figlio, sparisce il gruppo dei pari, aumenta l'invecchiamento della popolazione e si riduce il rapporto fra persone che lavorano e che non lavorano). Si può pensare a una soluzione attraverso l'immigrazione (le famiglie immigrate hanno un numero maggiore di figli), però si osserva che le politiche migratorie funzionano bene laddove gli accessi sono selezionati e programmati (es. Svizzera): in Italia i flussi migratori non sono né selezionati, né programmati.

Una modalità di risposta alla situazione esistente potrebbe essere quella di intraprendere una condivisione a carattere sociale per agevolare la crescita, con la riduzione della precarietà e dei privilegi e l'elaborazione di politiche fiscali giuste, per ridistribuire la pressione fiscale, in modo che tutti diano secondo ciò che hanno, e per sostenere la crescita delle nuove piccole o grandi imprese.

Antonio La Spina sostiene che: «...il Mezzogiorno si presenta come ulteriormente svantaggiato, non solo per la sua immagine, ma soprattutto per via della sua perifericità, della debolezza delle infrastrutture logistiche, e del "modesto grado di diversificazione dell'economia". [...] Giocano quindi un ruolo ancora preponderante gli investimenti interni, privati e pubblici...» (La Spina, 2003, p. 336).

L'esigenza d'innovazione ci pone davanti al bisogno di far cultura: la situazione attuale di crisi ci dà la possibilità di elaborare un pensiero nuovo che sia giusto per i tempi in cui ci troviamo e che sia essenzialmente di tipo umanitario, per coltivare e offrire alla propria terra un contributo efficace.

Il presidente della fondazione *Con il Sud* Carlo Borgomeo sostiene che: «...Nel Mezzogiorno c'è un'espansione enorme della cooperazione sociale. Ma soprattutto c'è una cosa importantissima che meriterebbe una riflessione articolata: sta andando in crisi il welfare. Non perché sono finiti i soldi, questa è solo un'accelerazione. Il welfare che avevamo in testa un tempo faceva riferimento ad un sistema di produzione capitalistica di accumulazione che produceva dei danni, riparati dal sistema. Ciò è finito. Ci sarà un nuovo welfare nel quale il privato e la cooperazione sociale avranno un grandissimo ruolo. Sarà una battaglia durissima su molti fronti. Sarà una battaglia il cui titolo è: "Non è vero che non c'è più il pubblico, ma c'è un pubblico diverso". Altrimenti, chi vuole meno pubblico è già al lavoro. C'è meno Stato e più società: dovrebbe esserci non tanto "meno Stato", ma soprattutto "uno Stato diverso..."» (Borgomeo, 2012, p. 53).

Un primo elemento che emerge è costituito dal recupero pieno della dimensione relazionale e dal suo prevalere su di un individualismo inteso come primato delle strategie soggettive di ottimizzazione e di gratificazione personale su qualsiasi altra istanza: «...il relativismo culturale appare più come un assunto strumentale che come un principio in sé, e si cerca di superarlo attraverso soluzioni pragmatiche. La crisi dei valori, in altri termini, registra una prima forma di risposta. I valori non appaiono come entità ideali ma si concretizzano nelle attitudini verso le persone. È in primo luogo la libertà ad essere menzionata, ma non è affatto una libertà solitaria, dove l'edonismo sconfina nel solipsismo: le si affianca infatti una dimensione dell'amicizia che non solo è forte ma è anche tradotta in comportamenti concreti. Se infatti l'amicizia è reale, essa sfocia nella solidarietà. Libertà, amicizia e solidarietà costituiscono un insieme di valori estremamente sentito e altrettanto interiorizzato...» (Abbruzzese, 2001, pp. 4-5).

Il relativismo culturale è in realtà: «... un principio regolativo di ordine puramente strumentale e non un principio normativo di portata morale (Boudon, 2000). Falso è che il relativismo culturale comporti una sorta di costante indifferenza nei confronti dei valori ultimi. I valori esistono nella loro intransigenza e nella loro potenzialità assertiva. Non si tradisce chi ti dà la sua fiducia e quando questo accade, è perché esiste una situazione di conflitto e di insostenibilità dalla quale uscire quanto prima. Si sta insieme, non da soli, anche se questo costa qualche sacrificio e qualche rinuncia...» (Abbruzzese, 2001, p. 11).

Nel caso del mondo giovanile letto in connessione con l'universo della scuola, ci sembra che sussistano più elementi per parlare di una trasformazione essenziale nei processi di costruzione e conservazione dei valori affermatasi nel corso degli ultimi trent'anni.

Invero dalla lotta alla mafia a quella contro la corruzione politica, dalla lotta contro i segreti di Stato a quella contro la strategia della tensione e i poteri occulti, dall'affermazione piena dei diritti alla partecipazione e al buon governo, sembra possibile parlare di un periodo (fino ad una buona parte degli anni settanta) segnato da una tempesta culturale contraddittoria, ma non certo priva di slanci ideali e di progettualità diffuse. Questa produzione di momenti d'indignazione, riflessione, in qualche caso protesta, costituiva l'ambiente nel quale ogni specificità culturale, di fatto necessaria nel percorso formativo, riceveva un'attenzione adeguata.

Il lavoro continua ad essere portatore di un insieme di valori tradizionali quali: «...l'onestà, l'impegno, la dignità, il senso del sacrificio che, veicolati soprattutto dai padri, sono più forti tra coloro che svolgono una attività in proprio, scelta autonomamente e fonte di soddisfazione e fatica. Anche il lavoro, tuttavia, è soprattutto ambiente relazionale che sa dare molto (esperienze, consigli, abilità), ma che richiede l'apprendimento rapido delle regole. Il primo banco di prova è rappresentato dalla capacità di inserirsi in un mondo nuovo, in cui si è gli ultimi arrivati e ci si deve adattare alle situazioni dando il meglio di sé...» (Abbruzzese, 2001, p. 22).

La speranza esige realismo e sapienza nella conoscenza della vita vera, delle persone, della vita quotidiana: «...Il futuro comincia oggi, perché tra un minuto è già futuro, quindi il futuro non esiste come concetto astratto, si costruisce in quello che noi potremo e vorremo fare...» (Santini, 2012, p. 83).

Riguardo alle dinamiche del mercato del lavoro: i tassi di disoccupazione giovanile sono altissimi. Assistiamo un inverno demografico, e che il Sud sta diventando un paese di vecchi, con una dissipazione intellettuale impressionante dovuta ai tanti giovani che emigrano all'estero. Bisognerebbe ricordare che in questo Sud ci sono tante eccellenze, aziende di qualità e buone università.

Il lavoro rappresenta il luogo dell'identità, del riconoscimento sociale di se stessi e dove questo non avviene si riduce a tempo sottratto alla vita vera. In questo noi giovani del sud dimostriamo di essere realisti: «...tra la situazione ideale e quella reale lo spazio è ampio, e tra identificazione e alienazione esistono una infinità di posizioni intermedie che attribuiscono livelli di importanza al lavoro svolto direttamente proporzionali alle soddisfazioni sociali che ne derivano...» (Abbruzzese, 2001, p. 24).

In tal senso, il Mezzogiorno etichettato come un problema, necessita di soluzione: in primis sarebbe auspicabile ripartire dai territori e dalle micro aree del Sud, dai comuni-consorzi, al fine di implementare nuove assunzioni di responsabilità così da accrescere le buone pratiche e metterle tra loro in rete, cosicché si possa ricreare una sana connessione tra capitale umano e di mercato, riattivando, per altro processi di integrazione sociale tra famiglia e scuola, auspicando forme attuative di mediazione tra le istituzioni pubbliche e quelle private.

A tal proposito possono altresì rilevarsi i problemi legati alla globalizzazione, a causa dei quali i fenomeni, un tempo differenziati a carattere nazionale ad oggi diventano comuni e condivisibili: poiché le economie occidentali competono col resto del mondo, ma hanno anche misure di tutela molto forti (con alti costi), divengono non competitive e questo conduce alla crisi economica. La crisi economica pone dei problemi aggiuntivi alla crisi già in atto, che sono problemi cui la politica sociale ha sempre dato risposte. Si generano dei problemi a causa delle garanzie sociali su cui si fondano le economie occidentali: devono pertanto rivedersi le garanzie stesse in considerazione del fatto che esse costituiscano un ostacolo alla competitività del sistema.